Anno V N. 1533 — Trieste, Domenica 21 Marzo 1886 (Edizione del meriggio) — Anno V N. 1533

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio fl. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio fl. 4. 20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

DIRETTORE: TEODORO MAYER. — UFFICIO: CORSO N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 50 la riga; nel corpo del giornale fl. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. — Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

Gare artistiche finite in galera

I diamanti di un' odalisca

Nel 1883, due scultori di Londra, il signor Richard Belt e il signor Lawes, ebbero un curioso processo tra loro. Il primo si pretese diffamato dal secondo perchè questi aveva sostenuto che il confratello poco valeva nell' arte di Fidia, e le sue migliori statue erano dovute allo scalpello di un meschino ed oscuro collega. Il Tribunale ordinò che il querelante Belt, per provare il suo talento personale, eseguisse un busto davanti alla Corte, e che una Commissione, composta di membri dell' Academia reale, avesse a decidere, su esso, se il signor Belt dovesse esser considerato come il vero autore delle opere di cui il collega gli contestava la paternità.

Dopo un esame scrupoloso, la Commissione, di cui facevano parte i celebri pittori Leighton e Tadema, dichiarò, esservi una bella differenza tra il busto del signor Belt e le sue opere precedenti. Su questo avviso, il giurì, sempre intelligente, riconobbe che il signor Belt era uno scultore numero uno e gli accordò la modesta indennità di 5000 sterline, o 125,000 franchi, condannando il Lawes alle spese della causa, o delle cause, che ascendevano a oltre ottocento mila franchi.

Questo vezzo del giurì inglese di baloccarsi con le banconote ebbe conseguenze singolari, ed è qui che il processo diventa comico. Per non pagare quasi un milione, che anche per uno scultore è una discreta somma, il Lawes si mise in fallimento, di modo che il Belt, che era querelante, avrebbe dovuto pagar lui le spese di giustizia. Allora reclamò anch' esso il beneficio della bancarotta. I due avversari, rovinati uno come l' altro, cercarono di rifare le loro sostanze con altri mezzi.

* * *

Non si sa a che mezzi si appigliasse il Lawes; ma il Belt deve aver adottato mezzi inconsulti, giacchè lo hanno condotto davanti alle Assise sotto l' imputazione di avere, complice il fratello Walter, fotografo, abusato della buona fede del barone William Neville Abdy, la cui cassa sarebbe stata alleggerita da quei signori di 8000 sterline, o duecentomila franchi in circostanze che val proprio la pena di riferire estesamente, mentre ieri le abbiamo appena accennate.

Nell' ottobre del 1888, i fratelli Belt strinsero amicizia con sir Neville Abdy, che prestò a Richard Belt 50,000 franchi, senza interessi, che non sono tornati a casa e che, probabilmente, non ci torneranno più; anzi. Il barone ha un gusto spiccato per i diamanti, i pizzi e le antichità. Richard Belt gli mostrò un giorno una bella quantità di gioie, provenienti, a sentir lui, dalla ganza di un Sultano in bolletta. Il prezzo di 75,000 franchi tentò sir Abdy, che, profittando della miseria relativa della sultana, comprò e pagò i diamanti. Continuando a esser in bolletta, la sultana si disfece di una considerevole collezione di gioie per mezzo di Richard Belt e di suo fratello. Anzi, una volta che il barone non aveva 100,000 fr. per concludere un affare vantaggioso, Richard Belt si offrì di farglieli prestare da un medico che non si è mai scoperto chi fosse.

Quel che si è scoperto per altro è questo che il fratello dello scultore comprava ai monti di pegno gioie che poi si rivendevano pel doppio del loro valore al troppo confidente barone. Per esempio, una collana di 10,000 franchi gli fu ceduta per venticinque mila; un braccialetto di 12,000 franchi, fu da lui acquistato per 30,000 e via dicendo.

* * *

Il barone non avrebbe detto nulla, ma sua moglie, lady Abdy, non era contenta, ed ecco perchè. Secondo l' uso, le gioie avrebbero dovuto essere depositate nella cassa di una banca, e lady Abdy, cui il marito le aveva date, lo supponeva.

Una bella mattina, la posta porta a sir Abdy, che stava a Parigi, varie fotografie e fra esse quella di una delle più leggiadre artiste di Londra, miss Florence Saint John. Guardando ben quel ritratto, a lady Abdy parve riconoscere nei gioielli portati dall' attrice quelli che dovevano essere depositati alla banca. Senza fiatare al marito, lady Abdy telegrafa subito a Richard Belt.

„Abbandono mio marito: quell' attrice vostra amica, lo rovina."

Davanti alla gelosia della moglie, il barone non è su un letto di rose; scrive a Richard Belt una lettera, letta all'udienza, che giustifica la propria condotta e in pari tempo la collera della moglie, la quale crede che il mostro abbia dato le gioie all' attrice, invece di depositarle alla banca. Si fanno venire i diamanti a Parigi, lady Abdy dubita della loro autenticità quanto della fedeltà del marito.

Sempre senza dir nulla al marito, ella mette la cosa in mano a un avvocato, che fa atti. I Belt offrono di riprendere le gioie e di restituire i danari: ma non dànno seguito alla loro proposta, e in sede civile sono condannati al rimborso della somma versata da sir Abdy. La sentenza della Corte rimane senza effetto, ciò che porta un processo criminale.

* * *

Non occorre dire che la sultana era una invenzione dei fratelli Belt per indurre il cliente a profittar di una buona occasione. La ex-proprietaria delle gioie era l'attrice. I suoi difensori vedono nel procedere di Richard Belt un procedere un po' troppo furbo, ma non un delitto; la giustizia vi ha visto una truffa, e assolvendo il fratello dello scultore ha condannato lui a un anno di prigione con lavori forzati.

Longevità

Ho avuto il coraggio e la forza di digerirmi una lunghissima memoria, nientemeno che... *sulla longevità umana*. La lunghezza, tuttavia, era scusabile in forza dell' argomento. Non crediate, per l' amor del cielo, che m' importi di vivere podagroso o pieno d' acciacchi più a lungo che sia possibile; l' ho letto, perchè i salutari consigli che l' autore prodiga ai dilettanti di reumi senili sono fatti per mettere alla disperazione la detestabile schiera degli eredi. C' è stato persino chi è andato tanto oltre, da citare come un modello quell' esoso Cornaro, il quale, pari al conte Ugolino, che divorò i propri figli per conservar loro un padre, rinunziava ad ogni vizio per avere poi il diritto di praticarli tutto a suo beneplacito.

* * *

L' autore benedetto della citata memoria che mi ha tanto allettato, non va però tanto in là. Si contenta di osservazioni spicciole, di cui una mi colpì profondamente, lasciandomi esterrefatto. L' autore mi fa sapere che per vivere molti anni bisogna parlare parecchio.

Poi con una cavalleria al disopra di ogni elogio, cita le donne che, a quel che pare, vivono più degli uomini, e i papagalli che vivono anche più delle donne.

E' dunque solo per istinto, per ispirito di conservazione, che i papagalli ci assordano coi loro discorsi strampalati.

Gli avvocati e gli uomini politici, di cui noi tutti deploriamo l' eloquenza, sono esseri che protestano contro il proprio funerale.

Vilipendere certi cittadini, sostenere una tesi sbagliata, non è per essi che il frutto d' un' animosità personale; nè lo fanno per entusiasmo patriottico, ma per conservare (visto che bisogna parlar molto per prolungarsi l' esistenza) quanto più a lungo possono la pancia per i fichi.

Stabilito bene questo principio, non si ha più alcun diritto di far tacere un chiacchierone che ci rompa le scatole: proprio come non si ha diritto di attentare alla vita del nostro simile. Lo stesso presidente della Camera non suonerà più il campanello senza rimproverarsi di accorciare la vita ad uno o più dei suoi colleghi. L'imporre silenzio ad un interlocutore noioso diverrà un tentato omicidio.

* * *

Vedo già che questa scoperta esigerà una nuova riforma del codice penale. Chissà? Forse un altro scienziato, approfondendo il quesito, stabilirà che questo diritto alla eloquenza non è circoscritto solo alla semplice parola, ma che tutti i rumori sono ugualmente necessari alla conservazione dell' individuo.

Una tolleranza sconosciuta ai nostri attuali costumi, si stabilirà allora nelle relazioni sociali con grande profitto... della musica da camera. Se questa lodevole concorrenza potesse far andare in disuso lo studio del piano dopopranzo, conosco taluni che non se ne lagnerebbero.

* * *

Singolarissimo punto di vista, questo, sotto il quale si presenta la vita! E' evidente lo sbaglio dei tragici antichi di far comparire sulla scena i vecchi confidenti. Dei vecchi, anzi, non ce ne dovrebbero essere, visto che essi hanno per obligo di parlar poco ed ascoltare assai.

Teramene dovette essere rapito sul mattino della vita. Perchè, non c' è che dire, colui che ascolta è un essere che si suicida.

Io dunque proporrei che quind' innanzi i bei discorsoni politici, e i lunghi sermoni fossero pronunciati dinanzi a un publico composto di condannati a morte. Sarebbe una novità di pena che questi potrebbero accettare o no, a loro talento.

Quanti fatti rimasti fin qui inesplicabili, si spiegano ora con la scoperta che la parola conserva la salute mentre il silenzio accorcia la vita! Infelici, mille volte infelici quei poveri esseri, che invece di stordire il prossimo con le chiacchiere, si pigliano la parte d' ascoltatori; in ispecie se ne ascoltano le donne, per le quali è stata fatta la scoperta. Questo è limpido, chiaro, convincente.

Se Adamo non avesse ascoltato Eva, Sansone Dalila, Oloferne Giuditta, tutti questi personaggi avrebbero potuto togliersi il gusto, grazie alla loro robusta complessione di giungere ad una età molto più avanzata.

Forse li avremmo ancora su questa terra, Adamo in una vettura sinattrito, Sansone calvo come una palla da bigliardo, Oloferne con un gran gozzo e guardiano del suo monumento.

MACOB.

ZIBALDONE.

— 7 Concerti di *beneficenza*, dati da Rubinstein a Pietroburgo, fruttarono 51,174 rubli e quelli dati a Mosca 43,465 rubli. Complessivamente 94,639 rubli, da cui detratti 14,176 rubli di spese, rimasero netti 80,463 rubli (che corrispondono a più di 200,000 franchi!), generosamente erogati a scopo filantropico!

Lo stesso sommo pianista ha intenzione di prelevare sugli incassi dei successivi suoi Concerti una somma di 25,000 rubli destinata a costituire il capitale, per un concorso internazionale di pianisti e compositori di musica strumentale. I giovani da 20 a 25 anni, d' ogni nazionalità saranno ammessi. Ogni 5 anni gl' interessi di questo capitale saranno destinati a 2 premi di 5,000 franchi ciascuno, al miglior pianista e al miglior compositore, od a quello tra essi che riunisse le due qualità. Qualora i 2 primi premi non potessero essere assegnati, si potranno stabilire secondi premi di 2,000 franchi. Il primo concorso avverrà a Pietroburgo nel 1890 e successivamente: a Berlino, a Vienna, a Parigi.

— A proposito delle due artiste che si vogliono presentare a Buenos-Aires, cioè la Bernhardt e la Judic, artiste che costano molto, il *Mundo Artistico* consiglierebbe le Imprese a non fare la speculazione quest' anno per la *situazione* finanziaria e politica del paese e perchè l' aggio dell' oro è al 47 p. c.!

— Un cane filarmonico! Scrivono da Valenza che in tutta la scorsa stagione fu notato un cane che, appena cominciato lo spettacolo, riesciva a penetrare in Teatro e, seduto in platea, ascoltava silenzioso la musica fino all' ultima nota!

— Il giornale di Madrid dal quale togliamo questa notizia, accenna ad un ancora *più grosso fenomeno*, e cioè di un cane che, entrato in Teatro, vi rimaneva

---

188)

LA VEDOVA DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

Intanto il fuoco divampava da ogni parte nelle soffitte, al pian terreno, ai piani superiori. Era una fornace generale. I tubi di piombo si struggevano come neve al sole.

Gl' immensi approvigionamenti di stoffe, nei quali il fuoco si era propagato mercè il petrolio versatovi da Roumagnat non tardarono a diventare un mucchio di bragia incandescente.

Tutti i mezzi imaginabili per arrestare un incendio erano stati accumulati nel monumento eretto dal vecchio Frégault, ma non si era pensato ad un agente di cui non si suol tener conto, cioè al terrore che paralizza i più coraggiosi e getta un irrimediabile disordine nelle combinazioni più abili.

Tutto era in fiamme e i fuggiaschi spargevano lo spavento nelle vie circostanti col grido ripetuto che suonava sinistramente:

— Al fuoco! al fuoco!

Roumagnat, livido, ma pieno di risoluzione, salì al terzo piano, nel riparto dei tappeti e da quel balcone contemplò l' incendio, come Nerone guardava dal suo palazzo le fiamme da lui accese che divampavano in tanta parte di Roma.

Egli pure doveva perire, ma che gl' importava, purchè la sua vendetta fosse compiuta?

Picchiò ripetutamente alla porta di Granin.

Il principale che aveva fatto un ottimo pranzo con Ribart, fino a pochi minuti prima, dormiva saporitamente, facendo certo dei sogni piacevoli e voluttuosi.

I rumori che venivano dalla strada lo avevano svegliato di soprassalto, causandogli un grande spavento.

Infilatisi i calzoni e il primo vestito che gli venne alle mani, corse alla porta della scaletta e non potè aprirla.

Corse quindi all' altra, l' aprì, si sentì subito una grande vampa al viso. Immediatamente gli venne dinanzi Roumagnat.

I due uomini si trovarono di fronte.

— Che accade mai? chiese Granin.

— Lo vedete bene. Tutto è in fiamme disse Roumagnat sbarrando la via a Granin che gli chiese:

— Che fate costì?

— Vi aspettavo.

Spaventato dal truce aspetto di Roumagnat, Granin gli disse:

— Lasciatemi passare.

— No, gli rispose Roumagnat, mentre con una spinta vigorosa lo ricacciava nella sua stanza. Voi dovete perire in questa fornace, che io stesso ho acceso.

— Brigante! ruggì Granin.

— Non sarai tu che mi denunzierai se ho dato fuoco al bazar. L' ho fatto per vedertici bruciar vivo.

Per la rabbia che lo dominava l' alvergnate, non abbastanza incivilito da venti anni di vita in Parigi, ritornava il selvaggio montanaro del Puy de Dome. La natura riprendeva il sopravvento.

— Ah! tu mi chiami brigante? diceva. Sì, sono un brigante; ma chi lo saprà mai? Non avevo che questo mezzo per prenderti nella rete e punirti; non ho esitato. Sai tu cosa è avvenuto la scorsa notte? Tu avevi cacciato un' onesta ragazza perchè non voleva cedere alle tue basse passioni. Questa ragazza era il sostegno di una sorella più giovane. La disperazione le ha prese nella loro miseria. Hanno voluto morire e, chi sa, che a quest' ora non siano morte per asfissia. Per te non basta l'asfissia. Devi morire bruciato vivo.

Nel proferire questa minaccia Roumagnat digrignava i denti. Più che parlare ruggiva.

Di fuori si sentiva il sordo rumoreggiare il crepitare dell' incendio. Erano come raffiche di vento, cui mischiavansi un sibillo, esplosioni, schricchiolamenti.

— Senti, proseguiva il montanaro il *Filo della Vergine*, quel bazar che ti arricchiva senza tuo merito, rovina. Qui dentro eri re. Regno e sovrano scompaiono insieme. Tu sei in mia balìa e non mi sfuggirai, no. Perchè disponevi di milioni, ti credevi onnipotente, invulnerabile pel potere rubato, di cui non eri degno.

— Brigante!

— Chi lo è di noi due? E' tale colui che commette un delitto a rischio della sua vita per punire delle infamie, o quegli che beffandosi delle leggi e poggiandosi sulle sue ricchezze si fa spietatamente un giuoco dell' onore e dell' interesse dei deboli? Pensa a quelle povere ragazze che hai schiacciato, calpestato sotto ai tuoi piedi come del fango, perchè ti davano un onesto rifiuto. Pensa alla signorina di Varannes.

— Ah! E' lei che ti ha spinto a questo delitto?

— Lei? No. Non sa nulla. Io l' amava lealmente, onestamente. Tu te ne facevi uno zimbello. Avrebbe dovuto sputarti in faccia, così come faccio io.

Granin si avvicinò al suo scrittoio e vi si appoggiò.

A un tratto ne aprì rapidamente una cassetta.

(Continua.)

fine in ultimo se c' era opera, e se la sapeva subito se si dava spettacolo di prosa!

— Il perchè dei fischi della Patti. A Valenza, dove la popolazione è tutt'altro che ricca, saputo che la Patti avrebbe preso 30,000 franchi per cantare due sere, chiesero che volesse regalare qualche cosa all'Ospedale. La *diva* rispose, con olimpico linguaggio, che dovessero stendere una regolare *petizione* al suo Impresario. — E' poi noto ciò che avvenne in Teatro!

⁂

Davanti alla chiesa della Consolata.

— Siete cieco, pover' uomo?

— Sì mio buon signore.

— E perchè allora portate gli occhiali?

— Gli è che ci sono tante monete false al giorno d' oggi!...

— Ma dal momento che non ci vedete.

— E' per sentirne meglio il suono.

⁂

Al ristorante.

— Cosa mi date, garzone?

— Una pernice, signore.

— Sta bene, ma è crivellata da colpi di forchetta.

— Ah! ecco, bisogna che le dica che ha già servito per molti avventori.

⁂

— Un signore si presenta da un portinaio.

— Per favore è in casa il signor Vagnini?

— E' in chiesa.

— Lui! Un libero pensatore in chiesa?

— Oh! lo creda è proprio suo malgrado.

— Ne sono convinto. Potreste dirmi in che luogo si recherà dopo?

— Al cimitero.

— E di là?

— Di là... di là... Glie lo vada a chiedere a lui stesso all' altro mondo.

⁂

Ad Avigliana c' è un giovane che si spaccia per dottore avendo fatto qualche corso di medicina, ed anzi ha delle pretese e posa a luminare della scienza. Ma fra i non pochi difetti che possiede ha anche quello di una distrazione tanto fenomenale che potrebbe dare dei punti a quella ormai celebre e classica del capocomico Dondini, della quale forse darò qualche saggio in altro numero.

Il nostro Esculapio aviglianese, dunque doveva la scorsa settimana recarsi da un individuo accanito fumatore e quindi da una signora incinta.

Per distrazione andò a far la sua visita prima alla signora, e dopo averle toccato il polso, averla tastata, palpata, esaminata, le disse:

— Ella fuma troppo, lasci in pace la pipa se vuol guarire; quando si hanno delle infiammazioni non c' è nulla di peggio del fumare.

Il disgraziato nella sua distrazione non si era accorto di aver visitato una signora in istato interessante, ma credeva di aver visitato il suo ammalato fumatore! Una distrazione così colossale è tanto inverosimile che non sembra neppur vera, ma il fatto è recentissimo e ad Avigliana lo possono tutti confermare.

⁂

Testimonianza di una ragazza in Tribunale.

— Come vi chiamate.

— Concetta V...

— Siete parente del prof. Sbarbaro? (*ilarità*).

— Nossignore.

— Quanti anni avete?

— Non mi ricordo bene.

— Ho capito: passiamoci sopra (*ilarità*).

— Avete detto che vi chiamate Concetta V...

— Sissignore.

— Allora voi compariste tre mesi fa dinanzi a questo Tribunale per rumori notturni?

— No, davvero, mi meraviglio...

— Dunque si tratta di un omonimo, avete un omonimo.

— Nossignore (*arrossendo*) ho un negoziante.

Pensieri inediti di Platone

Venera il genio, ma, per carità, non invidiarlo un sol momento. Chiamati fortunato di non avere sulla tua fronte quell' eterno cruccio dell' anima. Levati il cappello dinanzi a lui e tira via per le tue faccende. Contentati della tua bella dignità di uomo, e del modesto ufficio di cittadino utile a sè, alla sua famiglia ed a' suoi simili.

⁂

Per me io penso che unico desiderio veramente saggio sia quello di star bene, il che è una cosa assai più facile che non si creda. Sodisfatte appena le necessità fisiche e materiali del nostro essere, basta il non crearsi altri bisogni e la felicità appare tosto sulla nostra soglia... perchè non la lasciamo venire?

Fermarsi alla prima osteria, ecco la felicità.

⁂

I sommi artisti ritraggono i soggetti perchè li trovano: i mediocri per ritrarli li cercano.

⁂

Gli ignoranti non si accontentano di ignorare ciò che è, ma sanno ciò che non è.

⁂

La serietà è ben spesso in ragione inversa del crederei serii.

Un drama dell'avvenire

Una delle più belle prerogative della giovinezza è quella di non dubitar mai di nulla.

Luigi Fosfori è nella piena gloria dei suoi ventitre anni, ed ha tutte le ragioni per esserne felice. E' una festa che passa così presto!

Luigi Fosfori ha dunque ventitre anni ed una bella testa coperta da folta capigliatura, e che oltre all' essere coperta da bellissimi cappelli neri, lucenti come ala di corvo, è altresì gonfia come un otre di grandi e splendide idee.

La si direbbe un nido dove un' aquila delle Alpi abbia deposte le sue nova.

Luigi Fosfori non ha che a muover quella testa per trovarvi a piacer suo una epopea, un romanzo, una canzone, un drama.

Ah! Un grande drama specialmente. Egli scuote la fronte ed ecco qualche cosa che appare tosto e si rimugina nel fondo del suo cervello, una serie di scene più affascinanti d' *Antony*; più imponenti dell' atto dei quadri dell' *Ernani*, più terrificanti del finale dell' *Otello*.

Ed ecco come in meno di dieci minuti il giovine ispirato vi fa un drama dell' avvenire.

Titolo:

LA CONTESSA
LEA PARADISI SANGUINACCI

Atto primo.

(Sala in un Albergo. Si alza la tela)

Dalle opposte parti della scena si apre una porta, un uomo ed una donna entrano contemporaneamente, si contemplano ed infine si gettano nelle braccia l'un dell'altra — senza dir nulla. (*Cade la tela*).

Atto secondo.

(La scena dell' Atto primo. — E' notte).

L' uomo e la donna sono ancora nella stessa posa. Una porta si apre al fondo. Apparisce un signore che si avanza verso i due amanti; tira fuori un revolver e — senza dir nulla — li uccide ambedue.

Essi cadono e la tela cade con essi.

Atto terzo.

(S'alza la tela. Sempre la stessa scena. E' giorno).

Il signore vivo, guarda i due morti ed esclama con un moto di terrore:

— Ah! Dio mio, mi sono sbagliato di piano. (*Cade la tela*).

Atto quarto.

(S'alza la tela. La scena rappresenta il piano superiore.)

Entra il signore col revolver. Una giovane donna gli move incontro, lo stringe nelle sue braccia e gli dice:

— Felice, voglio farti una sorpresa. Vieni là in quel gabinetto e ti mostrerò la sorpresa che ti ho preparato.

— Andiamo, risponde lui. (*Cade la tela*)

Atto quinto.

(S'alza la tela. La scena rappresenta la giovane donna che apre la porta del gabinetto, vi spinge l'uomo dal revolver e ve lo rinchiude).

— Entra, Felice, dice lei.

— Ma che cosa c'è dunque in quel gabinetto?

— Un cane arrabbiato! Egli sarà il mio vendicatore! (*Quadro. Cade la tela*)

Tale è questo capolavoro che riassume, come vedete, tutte le bellezze del teatro moderno.

Peccato che lo splendido finale perda molto del suo effetto dopo la scoperta di Pasteur.

Altre volte — adesso

1856

Diciassette anni... alta, svelta, elegante.. dai grandi occhi azzurri, profondi e pensierosi, sotto a delle sopracciglia nere e degli splendidi capelli castagno scuro. Le ciglia aveva lunghe e nerissime, un magnifico profilo greco classico, delle labra fini che si corrugavano in sottili pieghe piene di grazia, allorquando io le cagionava qualche piccolo dispetto nell' espansione troppo viva de' miei sentimenti.

La sua bellezza mi rendeva pazzo.

Io la voleva per moglie, ma suo padre, un vecchio militare inesorabile, si era fitto in capo che sua figlie non avrebbe sposato che un militare.

Le aveva messo nome Peschiera, un ricordo del 48 e della presa di quella città, in cui lui, il vecchio ufficiale, si era distinto, mentre nello stesso giorno sua moglie gli regalava in Torino quella bambina.

Il vecchio ostinato finì col farle sposare un applicato di quarta classe al ministero della guerra.

Io ne caddi ammalato, moralmente, e non potei guarire della mia passione se non quando potei convincermi che quella donna, quell'angelo dalle ali nascoste, era una donna fatta come le altre.

1886

Ieri entro in un piccolo negozio da cartolaio in fondo di via Nizza per comperare delle buste.

Sulla porta c'è una grande e grossa comare dal ventre prominente, coperto da un grembiule turchino nelle cui tasche si sprofondano due mani enormi. Il viso, che deve essere stato bello, è pieno di macchie rosse, cagionate forse dall' abuso di decotti ed infusioni per dimagrare. Un paio di baffi grigi ombreggiano delle labra che non coprono più che pochi denti. Sotto il mento due ciuffetti di peli grigi, uno per parte, dondolano accidiosi sull' adipe pendente e floscio.

Mi sembra di scorgere in quella figura qualche vaga rassomiglianza; ma quando e dove l'ho veduta io?

Ad un tratto odo suo marito che grida.

— Ma, Peschiera, lascia dunque passare quel signore!

Orrore! E' il mio idolo del 1856.

DICHIARAZIONE

Amo, fanciulla, quel tuo crine biondo
Amo, fanciulla, quel tuo sguardo azzurro,
Darei per te le stelle, il cielo, il mondo,
Ma non due costolette fatte al burro.

GIGI STUZZICADENTI.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

288

In quel momento un violento colpo di campanello si fece udire. Francesco si ricordò che dietro sua sorella, aveva tirati i catenacci. Se fosse stato Bourguignon, il vecchio, malgrado la sua chiave, non poteva entrare.

Corse ad aprire.

Era proprio il vecchio domestico, che prontamente entrò nell'anticamera, e con maggior prontezza ancora si affrettò a richiudere la porta dicendo, con voce molta calma, ma un poco affannosa:

— Avete presa una buona precauzione... voi lo vedete, ne uso anch' io.

E ripose i chiavistelli.

— Durante la vostra assenza si è cercato di aprire la porta con i grimaldelli... io l' avevo chiusa a catenaccio per impedire che un nuovo tentativo potesse riuscire a mia insaputa — rispose il conte.

— Oh! io so chi è colui che ha tentato d' introdursi qui — disse ghignando il servo mentre correva a passi precipitosi nella sala, seguito da Valnac.

Allora si volse verso Francesco, e colla voce sempre affannosa:

— Rispondetemi presto e breve — disse egli — perchè ho la polizia sui miei passi. Paolo Avril è tornato?

— No.

— E' venuto nessuno?

— Sì, mia sorella che stava per fuggire.

— Buona precauzione! Perchè si presentava qui? Per certo non contava di trovarvi?

— No. Essa sperava incontrare Avril.

— A quale scopo?

— Per condurlo seco. Questa lettera che vedete è stata scritta da Berta per lui. Essa gli dà appuntamento a Clichy-sous-Bois. Ho giurato che la farò recapitare a cotesto giovine.

— Nascondetela in tasca.

Mentre Bourguignon pronunziava queste parole il campanello d' ingresso risuonò rumorosamente.

— Eh! — esclamò egli — quando vi dicevo che avevo la polizia sui miei passi.

Così parlando aveva girato il suo sguardo verso la tavola sulla quale Francesco aveva lasciato il taccuino rosso.

— Come questo taccuino è tornato qui? — esclamò egli allegramente.

— E' stato riportato da mia sorella che voleva restituirlo ad Avril.

Il cameriere lo afferrò con vivacità. Il suo primo movimento fu quello d' intascarlo, poi si fermò e dopo una breve esitazione:

— Bah! — esclamò egli — non conosco forse a mente tutto ciò che in esso si dice?

E lo gettò nel caminetto dove si contorse subito fra le fiamme.

Il campanello dell' anticamera in quel momento die' principio a uno spaventoso baccano.

— Sì, suonate quando volete, giovinotti miei. Bisognerà che aspettiate che il fuoco abbia compiuto l' opera sua — disse il vecchio domestico guardando le memorie del parassita che bruciavano.

Ben presto non rimase più traccia del taccuino.

— Ecco finito... Ed ora posso pure andare ad aprire a madonna polizia — esclamò Bourguignon colla sua più allegra voce.

All' ora stessa in cui la polizia rappresentata da un commissario e da tre agenti penetrava nello appartamento del defunto cavaliere, la signora di Armangis era già arrivata in quella casetta di Clichy-sous-Bois dove per tre giorni doveva attendere Paolo Avril.

Era suonata la mezzanotte quando aveva lasciato suo fratello, e alcuni minuti dopo essa saliva in una vettura, un'ignobile vettura notturna il cui cocchiere, dietro promessa di una generosa mancia, acconsentì a intraprendere un simile viaggio.

Sprofondata in un angolo della vettura, in piena oscurità, tremando più ancora di paura che di freddo, pensando smarrita a codesta giustizia che stendeva su di lei la sua terribile mano, la signora d' Armangis durante questo tragitto vide uno a uno ripassare nella sua mente tutti i numerosi atti della sua vita colpevole.

Dopo aver così a lungo goduto dell'impunità, Berta, insensibile ai rimorsi, lungi dal riconoscere di meritare questo castigo che essa tentava di evitare, si sentiva assalita da un indicibile furore contro colei che essa accusava di esser causa della sua perdita.

— Senza cotesta signora de Jozères — mormorava essa — senza questa maledetta Leontina noi trionferemmo. Senza di lei, di Saint-Dutasse sarebbe morto nella notte stessa, invece di subire questa lenta morte di quasi tre mesi, durante i quali ha potuto prendere le sue precauzioni e preparare la sua vendetta postuma.

Noi dobbiamo ai nostri lettori la spiegazione di questa frase della signora d' Armangis.

Come va che il cavaliere, il quale dopo il pranzo del 24 ottobre e a seconda di quanto il dottore aveva annunziato, doveva improvvisamente morire nella notte seguente, non era morto che il 5 gennaio, all'indomani del giorno in cui la nostra storia ha principio?

Risponderemo a questa domanda completando la storia che il taccuino rosso aveva lasciato incompiuta.

A mezzogiorno, come lo aveva promesso ma senza avere in tasca neppure un soldo dei milioni annunziati, quando il signor de Jozéres si era presentato da Saint-Dutasse, si aspettava di vedere Bourguignon, tutto in lagrime, annunziargli la morte del suo padrone.

Invece di questa notizia sperata, il fedele domestico aveva semplicemente detto al visitatore:

— Il signor cavaliere, che è stato leggermente indisposto stanotte, non può riceservi. Mi ha incaricato di avvertirvi che l' affare è rimesso.

Al suo ritorno in casa Perrier dove trovò la signora d' Armangis che era venuta per assicurarsi del decesso del parassita, il signor de Jozères aveva risposto asciutto a suo suocero:

— Voi avete mancato il vostro colpo. Bisogna dire che il buon uomo possieda dei visceri di ferro, perchè non ha provato che una semplice indisposizione.

Al che Perrier, crollando il capo aveva risposto:

— Oh! una semplice indisposizione... egli morrà di questa indisposizione... soltanto la morte sarà lenta a venire... così lenta che il nostro nemico, di cui avremmo potuto prendere oggi che sono entrato in sua casa, tutte le carte, avrà il tempo di farle sparire dal suo domicilio e di preparare contro noi una vendetta postuma di cui farà suo figlio erede testamentario.

— Una vendetta? — ripetè Berta. — Pensate voi dunque che ci accusi di questo male improvviso?...

— Sì, ne è convinto. La sola parola *indisposizione* di cui si è servito me lo prova... E' una astuzia da parte del cavaliere che sa benissimo che cosa pensarne perchè non ha potuto scambiare per una indisposizione gli spaventosi dolori che stanotte debbono averlo torturato.

— Se la scamperà? — esclamò de Jozères spaventato.

— No... se ne ha ancora la speranza, bisognerà che ci rinunzi... e quel giorno si infiammerà vieppiù nell' ordire questa vendetta di cui, ve lo ripetò, lascerà l' esecuzione a suo figlio.

(Continua.)

Tip. del Piccolo, dir. F. Hualla.
Editore e redattore responsabile A. Rocco.